

LINK

*Collana di Scienza politica e Relazioni internazionali*

7

*LINK è una collana di studi politologici che si propone di ospitare contributi sui temi di maggior interesse della Scienza politica e delle Relazioni internazionali. Ha ispirato questa iniziativa editoriale la consapevolezza che, in un mondo in cui lo spazio politico va riconfigurandosi abbattendo il confine tra interno ed esterno, appare sempre più necessario studiare i fenomeni politici ponendo particolare attenzione al nesso tra la dimensione interna e quella internazionale della politica. Articolandosi in tre sezioni ("Saggi monografici", "Ricerche empiriche" e "Strumenti per la didattica"), la collana intende rispondere, con il massimo del rigore scientifico, alle esigenze di studenti, ricercatori e "addetti ai lavori", ma anche di quanti, non specialisti, siano interessati a conoscere e comprendere meglio le complesse dinamiche, domestiche e internazionali, della politica contemporanea.*

#### DIRETTORE

Valter Coralluzzo (Università di Torino)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Luigi Bonanate (Università di Torino)

Luciano Bozzo (Università di Firenze)

Alessandro Campi (Università di Perugia)

Marco Cesa (Università di Bologna)

Marco Damiani (Università di Perugia)

Emidio Diodato (Università Stranieri Perugia)

Manlio Graziano (Paris IV - La Sorbonne)

Alfio Mastropaolo (Università di Torino)

Damiano Palano (Università Cattolica di Milano)

Gabriella Silvestrini (Università del Piemonte Orientale)

Francesco Tuccari (Università di Torino)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Le nuove giustificazioni della tortura  
nell'età dei diritti

*a cura di*

Marco Di Giovanni, Cinzia Rita Gaza, Gabriella Silvestrini

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2017

Impaginazione e copertina: Pierpaolo Papini

ISBN/EAN: 978-88-6074-913-0

copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).

Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

*A Bruno Debenedetti (1946-2014) e Nanni Salio (1943-2016)*



## INDICE

Premessa	13
Ringraziamenti	27

### PARTE I

#### TENTAZIONI E ARGINI, IERI E OGGI

##### Marina Lalatta Costerbosa

Vecchi e nuovi argomenti contro la tortura	31
--	----

##### Gianluca Dioni

<i>Humanitas e salus Reipublicae</i> , dissonanze o armonia? La <i>Tractatio juridica de tortura ex foris christianorum proscribenda</i> di Christian Thomasius	45
---	----

##### Marco Colombo

La tormentata abolizione della <i>Quaestio in caput sociorum</i> nel Secolo dei Lumi. Alle origini di un problema ancora attuale	63
---	----

##### Franco M. Di Sciullo

A proposito di alcune note di Jeremy Bentham sull'ammissibilità della tortura	79
--	----

### PARTE II

#### LINGUAGGI E LOGICHE

##### Muriel Montagut

Justification de la torture dans les démocraties: exemple de la «guerre contre la terreur»	97
---	----

Cinzia Rita Gaza	
Tortura in contesti di guerra: un'arma a doppio taglio?	117
Mariangela Pugliese	
La tolleranza della tortura come l'intollerabile comunitario	131
Caterina Mazza	
Logiche della tortura in età contemporanea	145
Rosa Porasso	
Nella mente del torturatore	161
Gabriella Silvestrini	
Costruire storie, decostruire paradigmi: la tortura fra democrazia e totalitarismo	175

PARTE III  
FENOMENOLOGIE

Paolo Garbarino	
Profili della tortura come strumento istruttorio nell'esperienza giuridica di Roma antica	199
Diego Guzzi	
La <i>Question</i> . Il dibattito sulla tortura durante la guerra d'Algeria	221
Eleonora Natale	
Torturare per redimere: il caso argentino	237
Cecilia Pennacini	
Modernità e violenza. I martiri dell'Uganda	253

PARTE IV  
DIRITTO E DIRITTI

Alessandra Algostino

---

Il ritorno della tortura e la fragilità dei diritti 271

Giulio M. Salerno

---

Contro la tortura di Stato: un dibattito  
costituzionalmente orientato dalla dignità dell'uomo 287

Maria Bottiglieri

---

*Il diritto al cibo adeguato* e l'alimentazione dei detenuti:  
tra tortura e trattamento inumano o degradante 307

Marta Picchi

---

The European Union Guidelines on Torture.  
Reflections on the Compatibility of Torture with European  
Union Primary Law 325

Alessandra Gianelli

---

Considerazioni attorno alle difficoltà (superate?) di dare esecuzione  
in Italia alla Convenzione contro la tortura 341

*Note sugli autori* 363



LE NUOVE GIUSTIFICAZIONI DELLA TORTURA  
NELL'ETÀ DEI DIRITTI



## Premessa

**N**egli ultimi due decenni il problema della tortura è apparso sempre più nella sua drammatica attualità. Non semplicemente pratica crudele e barbara che caratterizza i regimi autocratici e dittatoriali, e non soltanto eccezione residuale negli interstizi e negli spazi liminari dei regimi democratici. Le terribili vicende di Abu Ghraib hanno rivelato gli effetti non tanto dell'agire di poche "mele marce", quanto della precisa strategia adottata dalla "democratica" amministrazione Bush e della conseguente legislazione nel contesto della "guerra al terrorismo". Anche in Italia la tortura ha cominciato ad apparire qualcosa di più di un fenomeno sporadico e isolato, soprattutto alla luce delle recenti condanne da parte della Corte Europea dei diritti dell'uomo. Al tempo stesso, il lungo e tortuoso *iter* della legge per introdurre il reato di tortura nel nostro ordinamento, finalmente approvata dalla Camera il 5 luglio 2017, ben al di là dell'inefficienza di un sistema bicamerale, sembra esprimere, anche per la sua stessa formulazione attuale, una ostinata resistenza a conformare istituzioni e comportamenti dei rappresentanti della Repubblica Italiana al divieto assoluto di tortura previsto dalla vigente normativa europea e internazionale.

Dato il nuovo scenario mondiale inaugurato dall'11 settembre, in occasione del duecentocinquantésimo anniversario della pubblicazione del celebre trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, pubblicato nel 1764, il Centro Interateneo di Studi per la Pace ha ritenuto fosse giunto il momento per tornare a riflettere proprio su un argomento che il testo di Beccaria sembrava aver chiuso definitivamente: la possibilità di giustificare la tortura.

Fare il punto su un tema così spinoso risulta tanto più urgente quanto più esso si fa pervasivo, seppure scorra nel territorio carsico della reticenza, della riluttanza di forze politiche e *opinion makers* a prendere apertamente partito in materia.

Il dibattito sulla (seppur circondata da *caveat*) eventuale legalizzazione della tortura e sulla sua reale utilità si interseca inevitabilmente con una richiesta di sicurezza la cui pressante presenza non ha precedenti nella storia recente delle nostre società. La minaccia espressa dal terrorismo che colpisce le nostre città, per quanto amplificata nella sua reale portata dalla comune percezione, introduce nella coscienza collettiva il peso di una urgenza incombente e, con essa, la tentazione di barattare qualche principio democratico in cambio di sicurezza, autentica o pretestuosamente dilatata che sia l'ampiezza e la profondità del pericolo da fronteggiare.

La democrazia e le libertà della vita collettiva sono indubbiamente sotto attacco, ma la minaccia non è solo quella concreta di azioni omicide diffuse, condotte con armi ed esplosivi ma anche senza di essi. Accanto alla spaventosa eventualità di un numero crescente di attentati, appare inquietante una sorta di rimozione che espunge dal dibattito pubblico il tema della tortura come strumento di lotta contro un nemico sfuggente, percepito come impenetrabile alle normali, legali e democratiche procedure di difesa della sicurezza sociale.

Certo, difficilmente si profila il sorgere di movimenti *pro*-tortura. Piuttosto una generalizzata sindrome da *hostes ad portas* potrebbe ammorbidire la pubblica reazione *contra*-tortura nella misura in cui questa venisse messa in atto su soggetti contrassegnati da marginalità, metecismo, alterità etnica e culturale. Questo soprattutto in relazione alla tortura "lieve", che non lascia segni e non fa troppo male, che potrebbe mitridatizzare le coscienze erodendone in modo impercettibile le barriere etiche e politiche.

Questa è la versione "light" della tortura, la cui apparente immagine di "colpa veniale" non lancia un appello perentorio alle coscienze e pertanto può galleggiare nel limbo dei distinguo o, più verosimilmente, nella disattenzione. Accade, però, che la tortura si imponga alla pubblica attenzione nella sua versione "hard" generando immagini non addomesticabili né mistificabili e pertanto co-

stringendo l'opinione pubblica a prendere atto che la questione non può essere circoscritta all'esercizio accademico di giuristi, politologi e filosofi. La vicenda di Giulio Regeni costituisce, di là dalla tragedia in sé, la prova irrefutabile che la tortura non è pratica esclusiva dei "barbari" che combattiamo, ma anche dei "fœderati", dei nostri affidabili alleati che aiutiamo e su cui fondiamo i nostri disegni di stabilità internazionale.

Non c'è e forse non ci sarà una verità processuale sul crimine di cui Giulio Regeni è stato vittima. Ci sono però alcuni dati di fatto. Il primo è che la pratica della tortura che fa ricorso a tutta la gamma dei suoi orrendi strumenti non appartiene al passato né all'esagerazione cinematografica. La morte di Regeni ha dato voce a tanti racconti di morti analogamente causate da torture indicibili, che forse avremmo continuato a ignorare o ad ascrivere al disordine che regna al di fuori dei cancelli dell'Occidente. Il secondo è che, quale che sia l'autore del crimine, quale che sia la catena di comando che lo ha ordinato, il corpo di Giulio Regeni non è stato fatto scomparire. Se la scomparsa del cittadino italiano avrebbe sollevato molti interrogativi ma, presumibilmente, avrebbe potuto essere senza troppo sforzo di depistaggio attribuita alla criminalità comune, la scelta deliberata di fare sì che il corpo straziato del giovane venisse trovato implica la precisa volontà di "fare sapere". Gli aguzzini non hanno consegnato una salma, un cadavere. Hanno invece fatto rinvenire un corpo martoriato, su cui l'autopsia ha potuto leggere ogni tortura inferta. Hanno mandato un messaggio, il cui destinatario ci è ignoto, scritto con i caratteri della violenza estrema.

Il torturatore, di là dai suoi scopi inquisitori, usa in realtà il corpo della vittima per comunicare. La tortura è, in fondo, uno spaventoso linguaggio che richiede di essere decodificato.

In questo senso, in quanto linguaggio, la tortura contiene sempre in sé un elemento "terroristico", mira a suscitare il terrore non solo nella vittima, ma anche in soggetti "terzi": gli alleati della vittima, i membri della società civile. La tortura "terroristica" altro non è che la tortura "politica" (Shue 1978; La Torre, Lalatta Costerbosa 2013), che ha accompagnato nei secoli e accompagna la stessa tortura giudiziaria e appare strettamente connessa al problema della guerra: al

male estremo della tortura non si può ricorrere – anche nei regimi totalitari – se non in un contesto giuridico e retorico in cui è stata forgiata la categoria dell'assoluto “altro”, il non-umano o il nemico assoluto: lo schiavo, gli alleati e le alleate dell'“Avversario”, streghe e stregoni, il criminale, o chi, a qualunque titolo, minaccia, come nemico interno o esterno, la sicurezza e l'ordine politico.

Anche nei dibattiti recenti la stessa proposta di rilegalizzare la tortura è apparsa strettamente connessa alla retorica della guerra, *in primis* della “guerra al terrorismo” e degli scenari che essa comporta; e se la tortura è un male assoluto, come la guerra, in certe circostanze può essere giustificata e legittimata proprio come la “guerra giusta”.

Per questo nesso ricorrente di tortura e guerra il Centro Interattivo di Studi per la Pace ha ritenuto che la questione della tortura non fosse qualcosa di strettamente limitato al diritto penale interno, ma riguardasse direttamente i “problemi della guerra e le vie della pace”, per riprendere il titolo della celebre opera di Norberto Bobbio, sia per la liminarietà di guerra e tortura (Scarry 1985; Zimbardo 2007; Kamm 2011), sia per la minaccia costituita dalla tortura all'effettiva realizzazione della “pace democratica” (Zamperini, Menegatto 2016).

Il problema non è solo quello di riprendere alle radici alcune questioni, riproponendo i nodi concettuali di un dibattito di lunghissimo periodo i cui contorni e i cui grandi riferimenti rischiano di smarrirsi o di sbiadire sotto le sollecitazioni apparentemente trasformative del presente. Il nodo critico da cui questo lavoro prende le mosse scaturisce da quella che appare una specifica situazione storica. Una stagione, la nostra, in cui si intersecano l'età dei diritti e le sue radici profonde, proprio in termini di rapporto tra individuo e Stato e di gestione del monopolio della violenza (e dell'uso della forza), con una radicalizzazione dei contenuti identitari della violenza e una piena permeabilità delle dinamiche interne ed esterne di questa attraverso i confini degli Stati e i diaframmi delle appartenenze. Erosione della sovranità e riproposizione non contrattualistica di questa sotto il segno dell'emergenza e del pericolo si accompagnano a un tessuto della comunicazione pubblica in cui la minaccia materiale e la violenza visibile sui corpi disegnano uno scenario ibridamente

assimilato alla guerra, in cui la tortura riappare però in tutta la sua complessa specificità.

Qui, appunto, il problema che si pone, in termini storici e politici, è per quale motivo della tortura si torni apertamente a parlare in chiave di ipotetica, possibile legittimazione, sotto necessità. È il senso di questa necessità a dover essere posto al centro di una interpretazione “attuale” del discorso sulla tortura come strumento “appropriato”, e dunque il riemergere di un male assoluto e, con esso, della necessità a sua volta assoluta di recuperare tutto il contenuto semantico della nozione di guerra per la lotta che a esso si deve muovere: non una guerra “duello” ma una guerra, appunto, “assoluta”, etimologicamente svincolata da qualsiasi norma proprio perché fondata su un’irriducibile asimmetria dei suoi attori. Non è un caso che la tortura torni a vestire i panni pubblici del *supplizio* (Kahn 2008), da tempo smarriti in virtù dell’interdetto alla pubblicità della violenza sui corpi che accompagna l’identità progressiva, più che la storia concreta, dell’età dei diritti.

In fondo nell’itinerario che dal primo Dershowitz giunge all’ultimo e recente Trump, passando per le dimostrazioni “scandalose” di Abu Ghraib o i più sterilizzati, e visibili quanto allusivi di altri orrori, “rigori” di Guantanamo, il linguaggio interno ed esterno traduce un messaggio che si vuole nuovo e antico: non combatteremo più con una mano “legata dietro la schiena”. Si sono create le condizioni sociali, oltre che istituzionali e politiche, per condurre la Guerra “togliendosi i guanti” e rendendo accettabile l’uso e la minaccia dell’orrore su un nemico disumano.

All’interno, verso gli “amici” e la società, la tortura integra allora alla sua evocata “efficacia” un fondamentale contenuto punitivo-vendicativo che si appella al terrore e lo trasforma in determinato e forse “disciplinato” furore. Rassicura, incarnando una capacità di guida senza tentennamenti e argini: è un ritorno antico perché rappresenta il recupero di una sovranità piena, liberata da vincoli normativi e pubblici pudori.

In nome e in forza di tutto ciò dialoga con l’esterno, il nemico, gli dimostra una determinazione ultimativa e senza crepe. Sollecita e fa da specchio, istituisce letteralmente un dialogo, col ritorno del

supplizio che caratterizza la pratica comunicativa e la pretesa di sovranità che anima le pubbliche esecuzioni di Daesh.

Anche qui il messaggio corre “all’interno” e certo segna per i seguaci, gli “amici”, gli alleati potenziali e gli incerti di un universo di cui si intende assumere la guida, la diritta strada del terrore e lo spregio di ogni titubanza. Rivendica nella sua ritualità i connotati propri della sovranità, che è potere sui corpi oltre che sul territorio e sui beni, cui pure si mira a giungere. Sovranità è anche il monopolio del ripristino vendicativo di un ordine minacciato da una alterità irriducibile, non emendabile, che va insieme ribadita senza esitazioni e pertanto, letteralmente, decapitata, dilaniata. Una redenzione per eliminazione.

Qui la presa sui corpi, il mirato vilipendio di questi fa a sua volta pressione sull’orrore, mette in scena la presupposta insostenibilità della morte, tanto più se crudele, presso il nemico “occidentale” ed evoca la forza, propria e irriducibile, del *martirio*.

L’indisponibilità occidentale al “patire” e alla morte vellica l’orgoglio di una differenza identitaria, di una cosmica alterità etica e illumina la pretesa via del destino. L’accesso occidentale alla tortura assicura d’altro canto la dura accettazione dell’orizzonte di una guerra senza regole e la fibra forte di una guida capace di imporre, senza tentennamenti, un dispiegamento pieno della forza, in una discrezionalità anche “extragiudiziale” (Rothenberg 2004) pienamente intimidatoria. E la fibra forte e indispensabile è anche quella di coloro che accettano l’etica di sporcarsi le mani per una causa salvifica. Una necessità e un dovere cui eventuali assoluzioni “procedurali” consentono di imporsi pienamente.

Varrà allora la pena ritornare ai classici della riflessione filosofica e politica, alla fenomenologia storica e ai percorsi della riflessione giuridica per riconsiderare e qualificare il concetto di tortura, senza disperderne il senso nel mare della storia della violenza. Perseguire quelle situazioni in cui la dimensione specifica dell’asimmetria dei poteri, un dominio incondizionato, consente, e in parte determina, una piena e specifica radicalizzazione della violenza sotto forma di, a cascata, sopraffazione, efferatezza, umiliazione, annichilimento nei confronti del soggetto. La dimensione della violenza si carica

sempre di una connotazione strettamente individuale, la vittima è tale e sa di esserlo, riconoscendosi in questa situazione lungo un velenoso, perché intenzionalmente orientato a minare dignità e autodeterminazione, itinerario di distruzione. Questa individualizzazione del processo distruttivo è peraltro costruita per parlare a molti. Ostentazione aperta di potere, o minaccia subdola, che genera nella storia pratiche e apparati diversi fino a incontrare passaggi critici della nostra età.

Nella prima parte (*Tentazioni e argini, ieri e oggi*), il filo conduttore è costituito appunto dallo stretto intreccio fra tortura giudiziaria e tortura politica, fra le giustificazioni della tortura fondate sul rapporto fra tortura e verità e quelle incentrate sulla sicurezza. Un intreccio che scardina qualsiasi tentativo di disgiungere radicalmente queste due forme di tortura. Come sostiene Marina Lalatta Costerbosa, confrontando vecchi e nuovi argomenti, se la tortura è ingiusta e non serve al raggiungimento della verità, altro è il suo fine, quello appunto di intimidire e incutere terrore, sospingendo le democrazie verso la china pericolosa della crisi dello Stato di diritto. Proprio una delle classiche argomentazioni contro il nesso di tortura e verità si ritrova nel pensiero del giurista sassone Christian Thomasius, critico radicale del sistema inquisitorio, analizzato da Gianluca Dioni. Estranea all'ambito della giustizia in quanto viola i diritti naturali fondamentali, essa deve pertanto essere abolita senza eccezioni, pur nel rispetto delle circostanze e in conformità alle esigenze di una ragione prudentiale. La condanna assoluta della tortura nel corso del Settecento, oggetto di unanime consenso, si arresta però di fronte alla fattispecie della "quaestio in caput sociorum", quella che nel diritto criminale francese veniva chiamata "question préalable" e si applicava ai condannati a morte per la scoperta dei complici. Come lucidamente osserva Marco Colombo, proprio nelle argomentazioni di autori come Sonnenfels, Seigneux de Correvon e Quistorp è possibile ritrovare, in profonda continuità con i dibattiti attuali e l'argomento della "ticking bomb", la tensione fra diritti individuali e sicurezza collettiva. Si tratta di tensioni e ambivalenze radicate più in generale nel pensiero giuridico dei Lumi, che non prevede, come ricorda anche Franco M. Di Sciullo, l'abolizione delle pene corpo-

rali, ma rideclina forme diverse di crudeltà. Solo in questo contesto è possibile leggere senza strumentalizzarle le note inedite, e di non facile interpretazione, di Jeremy Bentham sulla tortura, autore che però non può in alcun modo essere arruolato insieme all'utilitarismo nella legione dei "giustificazionisti", né essere contrapposto al suo "maestro" Beccaria.

Le ambivalenze dei Lumi ritornano in altre forme, ancora più drammatiche, nelle democrazie contemporanee, dove la tortura non scompare ma si trasforma. Nella seconda parte (*Linguaggi e logiche*) è appunto la compatibilità di tortura e democrazia a essere oggetto dell'analisi. La tortura "pulita", che non lascia tracce sul corpo, diventa la tortura per eccellenza delle democrazie, che, come osserva Muriel Montagut, procedono quasi schizofrenicamente a intensificare il tabù della tortura e ad aggirarlo, introducendo tecniche sempre più sofisticate per non lasciare segni, e al tempo stesso trasformando l'universo lessicale e simbolico, per assuefare i cittadini democratici alla pratica della tortura. Una tortura che però non appare più "umana" della tortura cruenta, sia perché continua comunque a mirare all'eccesso di dolore del corpo, sia perché attraverso il corpo l'obiettivo finale è la distruzione della psiche, l'annientamento della volontà del soggetto, la capitolazione totale sotto il dominio dell'altro. In questo senso il terrore è la cifra e la logica ultima della tortura. Da qui la stretta correlazione fra tortura e guerra, ossia la situazione per eccellenza in cui, come scrive Cinzia Rita Gaza, il terrore regna e induce a infrangere ogni limite, a tendere all'estremo. Ma, come arma di guerra, la tortura si rivela essere un'arma inefficace e perdente, soprattutto nelle diverse guerre asimmetriche, dall'Algeria, al Vietnam all'Iraq, dove le democrazie hanno subito una disfatta morale prima ancora che militare. Una sconfitta per le democrazie laddove l'eccezionalità continuasse a protrarsi nella normalità, permettendo l'insediamento senza fine della tortura come male radicale. In questa prospettiva, sostiene Mariangela Pugliese, la tortura è l'intollerabile comunitario. L'impossibilità di relegare la tortura nei confini dell'eccezionalità, di un circoscritto intervento "chirurgico", è ribadita da Caterina Mazza, che analizza le logiche della tortura attraverso la prospettiva politica delle relazioni

di potere. Per quanto la tortura comporti una relazione diadica e personale fra torturatore e vittima, le sue condizioni di possibilità rimandano alla molteplicità di forze, individuali, situazionali e sistemiche, che sempre intervengono a rendere possibile la scena di tortura e che però si radicano al di là di essa, nelle istituzioni e nella stessa società politica. Infine, il problema del rapporto fra forze disposizionali e forze situazionali è affrontato da Rosa Porasso, che da un lato sottolinea i limiti di una prospettiva puramente situazionale e dello stesso esperimento carcerario di Stanford, dall'altro, pur negando che un essere luciferino possa indifferentemente emergere in ognuno di noi sotto la pressione di forze situazionali, mette in luce la parzialità di letture psicologiche della "mente del torturatore" che non prendano in considerazione anche la storia collettiva che fa da sfondo alle storie individuali. In conclusione, non siamo tutti ugualmente "luciferini", ma in ogni caso torturatori per lo più si diventa, non si nasce. In questa prospettiva è ineludibile interrogarsi esplicitamente sul problema del rapporto fra tortura e democrazia, da un lato, e tortura e totalitarismo, dall'altro, per verificare il modo in cui tradizioni filosofiche diverse hanno pensato la tortura e la sua storia (Gabriella Silvestrini).

Lo sguardo si sposta poi, nella terza sezione (*Fenomenologie*), all'escussione di contesti storico-politici e sociali in cui la pratica della tortura trovi spazio assumendo, per aspetti diversi, una suggestione interpretativa forte.

Il caso di Roma antica, analizzato da Paolo Garbarino, fissa i contorni di un uso istruttorio della tortura che definisce alcuni canoni giuridici ma soprattutto socio-politici di quello strumento inquisitorio, nel quadro di una sostanziale accettazione sociale di esso secondo linee che fissano anche demarcazioni della cittadinanza (gli schiavi, i socialmente deboli in età più tarda, piuttosto che cittadini romani o *honestiores*). Un uso processuale e una tutela delle classi dirigenti che tenderanno a trasferirsi nell'uso giudiziario in età medievale e sino alla tarda età moderna.

La criticità delle pratiche della tortura per l'identità di una democrazia diventa emblematica nel caso della Francia, oggetto del saggio di Diego Guzzi, di fronte alla crisi algerina e alla profondità

del conflitto interno che ne sarebbe scaturito. La sofferta assimilazione della rottura delle regole dello Stato di diritto con quanto gli stessi Francesi avevano dovuto subire durante l'occupazione nazista apriva la strada alla riconsiderazione della violenza coloniale, ai suoi nessi con l'orizzonte delle pratiche totalitarie, alle aporie di una democrazia che si mostrava profondamente discriminatoria e segnata dall'eredità ideologica, oltre che razzista, del collaborazionismo. La sua capacità di riemergere, di fronte alla crisi, nelle stesse strutture istituzionali della Repubblica attraverso una colpevole copertura, anche giudiziaria, e rapide, colpevoli amnesie su entrambe quelle stagioni della storia francese. Materiale capace di rappersersi anche nella riconsiderazione che Jean Améry avrebbe sviluppato intorno all'esperienza del lager, descritto, appunto, come luogo principe di una tortura infinita.

Un'altra "guerra sporca", quella condotta in Argentina dal regime militare contro interi settori della popolazione, fissa, attraverso un uso radicale della tortura, un autentico modello epurativo che fa di quello strumento un mezzo terroristico ma anche distruttivo e plasmatore, come mostra Eleonora Natale. Un percorso di "redenzione" del nemico attraverso la manipolazione violenta dell'io. Dalla configurazione dilatata della "sovversione" come manifestazione di costume, oltre che ideologica, di settori e soggetti significativi della società, deriva una pratica estensiva, sistematica e articolata della tortura che diventa uno strumento, coperto e tacito quanto pienamente percepito dalla società, di un autentico processo di riorganizzazione della stessa in chiave epurativa e inibitoria. Strumento di una guerra culturale che fa della tortura il mezzo per rimodellare, o alfine, letteralmente, cancellare, l'avversario, con una forza pervasiva sull'intero corpo sociale, che sembra poter essere travasata dall'esperienza argentina ad alcuni aspetti della più recente "guerra" a un terrore definito globale.

Un modello assolutamente "moderno" che si confronta alla fine con una riflessione antropologica sulla presenza e la funzione della violenza brutale, della tortura e del supplizio nella transizione di società tradizionali sotto la pressione di una modernità esterna. La regione africana dei Grandi Laghi è al centro del contributo di Ce-

cialia Pennacini che evidenzia l'esplosione in età postcoloniale di una violenza estrema dalle dimensioni mai prima sperimentate, che si differenzia dalle forme di violenza del potere appartenute nella stessa area ai poteri tradizionali. La riflessione coglie proprio i caratteri di questa transizione che si connota, lasciando la sua eredità alla fase successiva, per una particolare efferatezza sui corpi, segno di un potere politico che, rotti ormai gli equilibri tradizionali, fa del terrore, dell'ostentazione della mutilazione dei corpi, e quindi del supplizio, un suo strumento fondamentale. Sotto la spinta della modernità, la violenza assume carattere esteso e "disordinato" perdendo la cultura del sacrificio che in precedenza la sottendeva e accentuando le sue dimensioni e la sua brutalità.

L'attenzione alla dimensione giuridica nella parte quarta (*Diritto e diritti*) pone al suo centro il filo consolidato anche attraverso le sezioni precedenti e volto a cogliere la forza contaminatrice e il carattere "velenoso" degli approdi alla tortura. In prima istanza la questione si pone in termini di degradazione dei livelli dei "diritti" e della loro rimessa in discussione sotto il segno di nuove perentorie pretese della sovranità e/o di nuove discriminazioni intorno ai portatori dei diritti stessi (Alessandra Algostino). Il tema della dignità umana prende allora forza e forma anche in termini di riconsiderazione dei rapporti tra cittadino e Stato in funzione della dignità dell'individuo (Giulio M. Salerno) ma anche di dilatazione e precisazione della sfera delle tutele (Maria Bottiglieri) e della funzione di garante dello Stato di diritto. Un aspetto questo che, anche in chiave di analisi giuridica oltre che filosofico-politica, richiama aspetti sia storici che giurisprudenziali. Da un lato la constatazione che una visione più ampia e moderna della tortura – rispetto a quanto la tradizione illuminista aveva pur fondato, lavorando intorno alla tortura giudiziale dello Stato inquisitore – si nutre comunque della centralità definitiva della funzione dello Stato. È lo Stato totale, oltre che assoluto, del Novecento a divenire oggetto di risposta attraverso l'affermazione dello scudo dei diritti: e la tortura nega proprio, nel totale ritorno della discrezionalità dei detentori del potere, l'ancoraggio contrattualistico e la funzione tutoria, rassicurante e protettrice del potere statale che si vuole emendato attraverso il percorso aperto

da Norimberga. Anzi la tortura è tale, innanzi tutto e giuridicamente in chiave definitoria, proprio perché parte da un'istanza di Stato e pone la sua vittima di fronte al baratro senza speranza dell'impossibilità di una protezione o rivalsa: un "tradimento" che approfondisce l'irrecuperabilità dell'asimmetria assoluta che si pone alla base della situazione di tortura, e qualifica e potenzia la posizione del torturatore. Un dato che si riflette nelle difficoltà e nei limiti che si ritrovano nelle linee guida europee sul contrasto alla tortura, assai più deboli e indefinite proprio in rapporto alla dinamica interna degli Stati dell'Unione (Marta Picchi), come anche negli ostacoli che a lungo hanno frenato l'introduzione in Italia, del reato di tortura (Alessandra Gianelli).

Una riflessione questa che non si esaurisce però nel cogliere vuoti e omissioni, ma si apre alla consapevolezza, assolutamente problematica e "attuale", che una dilatazione di quell'originario e pienamente giustificato ancoraggio alla statualità della definizione di tortura si pone oggi concretamente, proprio di fronte all'erosione dei poteri dello Stato. Al farsi strada di soggetti alternativi e non statuali, o parastatali, che assai più che nel passato possono fissare forme estese di sovranità che integrino un impiego assertivo e intimidatorio del terrore e una eradicazione totale della dignità degli oppositori o dei diversi<sup>1</sup>.

*Marco Di Giovanni*  
*Cinzia Rita Gaza*  
*Gabriella Silvestrini*

---

1 Una rapida esemplificazione del tema della tortura ad opera di soggetti non statuali in Mccuorquodale, La Forgia 2001; Marshall 2005; MacGregor 2014.

## BIBLIOGRAFIA

- Kahn, P., 2008, *Sacred Violence. Torture, Terror and Sovereignty*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Kamm, F., 2011, *Ethics for Enemies. Terror, Torture & War*, Oxford: Oxford University Press.
- La Torre, M., Lalatta Costerbosa, M., 2013, *Legittimare la tortura? Ascesa e declino dello Stato di diritto*, Bologna: Il Mulino.
- MacGregor, L., 2014, «Applying the definition of torture to the acts of Non-State actors: the case of trafficking in human beings», *Human Rights Quarterly*, Vol. 36, No. 1, pp. 210-241.
- Marshall, J., 2005, «Torture committed by Non-State actors: the developing Jurisprudence from the Ad Hoc tribunals», *Non-State Actors and International Law*, Vol. 5, No. 3, pp. 171-182.
- Mccorquodale, R., La Forgia, R., 2001, «Taking off the Blindfolds: torture by nonstate actors», *Human Rights Law Review*, Vol. 1, No. 2, pp. 189-218.
- Rothenberg, D., 2004, «“What we have seen has been terrible”. Public presentational torture and the communicative logic of State terror», *Albany Law Review*, Vol. 67, No. 2, pp. 465-499.
- Scarry, E., 1985, *The Body in Pain. The Making and Unmaking of the World*, New York-Oxford: Oxford University Press.
- Shue, H., 1978, «Torture», *Philosophy and Public Affairs*, Vol. 7, No. 2, pp. 124-143.
- Zamperini, A., Menegatto, M., 2016, *Violenza e democrazia. Psicologia della coercizione: torture, abusi, ingiustizie*, Milano-Udine: Mimesis.
- Zimbaro, P., 2008, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano: Cortina [ed. or. 2007].



## Ringraziamenti

Il presente lavoro è frutto di una serie di incontri seminariali organizzati dal Centro Interateneo di Studi per la Pace, fondato nel 2001 dal Politecnico di Torino, dall'Università degli Studi di Torino e dall'Università del Piemonte Orientale. I risultati di tali incontri sono poi confluiti nell'organizzazione del convegno «Le nuove giustificazioni della tortura nell'età dei diritti. A 250 anni dalla pubblicazione de "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria (Livorno, 1764)».

Il Convegno, che si è svolto il 20 e il 21 novembre 2014 presso il Rettorato dell'Università del Piemonte Orientale e il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, è stato organizzato sotto la direzione scientifica di Luigi Bonanate, Valter Coralluzzo, Marco Di Giovanni, Cinzia Rita Gaza, Jörg Luther, Guido Ortona, Enrico Peyretti, Gabriella Silvestrini, Mario Vadacchino, con la collaborazione di Franco Maria Di Sciuillo e del Progetto Polis, e il generoso sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli. Il convegno ha costituito l'occasione per dare inizio al progetto del presente volume, che però non corrisponde a una pubblicazione degli atti in quanto, da una parte, nuovi e diversi saggi sono stati aggiunti e, dall'altra, grazie all'opportunità di confronto, discussione e riflessione offerta dal convegno, i relatori hanno successivamente approfondito i loro contributi. I curatori del volume ringraziano tutti coloro che, a titolo diverso, sono intervenuti per partecipare alle discussioni, leggere e commentare i saggi pervenuti e contribuire all'arricchimento della riflessione comune; in particolar modo si ringraziano, oltre ai valutatori anonimi, Jörg Luther, Henri Médard, Maurizio Mori, Francesco Pallante, Valentina Pazé, Jessica Rampone, Luca Savarino, Francesca Somenzari, Edoardo Tortarolo.

Dedichiamo questo lavoro a Bruno e a Nanni che ci hanno prematuramente lasciati.



Parte I

---

## Tentazioni e argini, ieri e oggi



## Vecchi e nuovi argomenti contro la tortura

*Sapete quel che si dice a volte  
per giustificare i carnefici:  
bisogna pur ridursi a torturare un uomo  
se dalla sua confessione possono dipendere  
centinaia di vite umane.  
È un bell'espedito da Tartuffe.*

Jean-Paul Sartre

### *1. Lo scenario della bomba a orologeria*

Dopo aver rappresentato lo scenario tipico delle numerose varianti dell'argomento della bomba a orologeria, oscillando tra la situazione in cui ritratta è una grande quantità di terroristi (di destra e di sinistra) che ogni giorno compiono assassini, attentati, e così via, e quella di terroristi che posseggono (diverse) bombe atomiche tutte insieme e sono pronti a usarle, Niklas Luhmann (1993) ci domanda, in una conferenza tenuta a Heidelberg nel 1992, che cosa in quella condizione noi faremmo. E qui incontriamo già il primo slittamento tematico surrettizio, inquietante per ciò che implicitamente evoca.

Posso personalmente provare a immaginare che cosa farei; posso anche supporre che neppure volendo sarei in grado di torturare; sono certa di sapere che non vorrei mai che la società alla quale appartengo regredisca al punto da tornare a intendere lecita la tortura. Il passaggio indebito è quello che va dalla suggestione provocata dallo scenario e dalla conseguente disponibilità emotivamente sollecitata a torturare (individualmente, di fatto) e la legittimità di una norma che lo consenta. Se mi si chiedesse: cosa saresti capace

di fare a chi esercitasse violenza su tuo figlio? La risposta sarebbe sicuramente durissima, persino feroce. Ma questo non mi impedirebbe di affermare allo stesso tempo che lo Stato dovrebbe punire anche in questo caso secondo il dettato di norme giuste e adeguate. È importante non sovrapporre retoricamente il piano delle condotte d'azione personali ove, per quanto deprecabile, pure la vendetta potrebbe rientrare, e il piano pubblico, che è doveroso sottrarre a modelli di risposta pregiudiziali o contrari alle istanze basiche dello Stato di diritto.

Ciò che Luhmann rischia di suggerire è un cammino regressivo, che attribuirebbe allo Stato un atteggiamento riconducibile alla risposta del singolo che sceglie di “farsi giustizia da sé”.

L'argomento è dunque sin dall'apparenza fazioso, errato poi anche sul piano del metodo, come evidenzia in modo assai significativo David Luban, che dedica il secondo capitolo del suo ultimo bellissimo libro *Torture, Power, and Law* (2014) alla confutazione dell'argomento della *ticking bomb*, definito «moral fantasy and moral fraud» (Luban 2014, 43). Per Luban «le *ticking-bomb stories* ritraggono la tortura come una eccezione d'emergenza, ma usano le intuizioni basate sul caso di eccezionalità per giustificare pratiche e procedure di tortura istituzionalizzate. In breve, la *ticking bomb* comincia negando che la tortura appartenga alla cultura liberale, e finisce costruendo una cultura della tortura»<sup>1</sup> (Luban 2014, 45-46).

Ma andiamo ancora avanti e, dopo avere rimesso in discussione con Luban la correttezza metodologica e la valenza retorica dell'argomento, proviamo a verificarne la tenuta sotto il profilo esclusivo della coerenza del ragionamento<sup>2</sup>.

---

1 Traduzione nostra.

2 Per una ricostruzione del vasto dibattito sull'argomento della *ticking bomb* si possono vedere Allhof 2012; Finley 2011; Ginbar 2010; Wisniewski 2008 e 2009; Lee 2009; Brecher 2007; Prusak 2007; Bufacchi, Arrigo 2006.